



Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://www.iliesi.cnr.it>

ARCHIVIO TULLIO GREGORY
<http://www.iliesi.cnr.it/ATG/>

Per i sessant'anni della Casa Laterza
di Tullio Gregory

«Belfagor», XVII, 1962, pp. 701-713.

Parole chiave: Giovanni Laterza, Benedetto Croce, storia della cultura italiana
del Novecento

Si ringrazia Giuseppe Laterza per la collaborazione.

TULLIO GREGORY

Per i sessant'anni della Casa Laterza



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE



ESTRATTO
da
« BELFAGOR »
Rassegna di varia umanità
fondata da LUIGI RUSSO

Vol. XVII - N. 6 Novembre 1962

MISCELLANEA, VARIETÀ E LETTERATURA ODIERNA

PER I SESSANT'ANNI DELLA CASA LATERZA *

Parlando dell'attività della Casa Editrice Laterza si può essere tentati di considerarla come un momento o un aspetto della complessa attività di Benedetto Croce: tanto duraturo e profondo fu il sodalizio tra Giovanni Laterza e Croce, tanto preciso l'orientamento che il filosofo napoletano impresso all'attività dell'editore pugliese. Croce stesso vide la sua collaborazione con il Laterza come prosecuzione e allargamento dell'opera che andava svolgendo con « La Critica »: « la direzione e la collaborazione alla ' Critica ' — scriveva nel *Contributo alla critica di me stesso* — era un servizio che più direttamente rendevo alla cultura italiana, al qual fine potei negli anni seguenti concorrere altresì per mezzo di collane scientifiche e letterarie, tentate prima da solo con una serie di *Studi*, dei quali uscirono due volumi, e poi in modo assai più largo ed efficace mercé l'ardita volontà di un giovane editore pugliese, il Laterza di Bari, che si era rivolto a me per consiglio » (ora in *Etica e politica*, Bari 1931, p. 389).

Ma se è vero che il Croce scelse il Laterza per svolgere la sua vasta e originale opera di educatore della giovane nazione italiana — « opera politica, di politica in senso lato: opera di studioso e di cittadino insieme » (p. 388) —, è anche vero che fu il Laterza a scegliere, come suo collaboratore e ispiratore, Benedetto Croce, quando l'erudito e il filosofo napoletano — allora trentacinquenne — rappresentava un orientamento di pensiero niente affatto alla moda, anzi in aperta polemica con la cultura ufficiale, accademica ed extra-accademica, né godeva ancora di quel prestigio e di quella influenza che si guadagnerà negli anni seguenti: scegliere il Croce per il giovane editore era fin d'allora assumere una posizione non conformista, optare fin dagli inizi per una fisionomia ben definita: questa scelta — di cui va dato atto al felice intuito di Giovanni Laterza — non solo porterà la casa editrice a fama europea, ma permetterà al Croce di svolgere un'azione profonda nella cultura italiana, indicando, spesso quasi imponendo, letture orientate secondo un preciso programma e, attraverso di esse, un modo nuovo di intendere il lavoro critico e letterario, storico e filosofico, stabilendo nuovi nessi e una nuova « circolazione » tra cultura italiana e cultura europea.

L'incontro di Giovanni Laterza con Croce risale al 1901, quando, appena fondata la casa editrice trasformando tutta l'azienda libraria e tipografica familiare, il Laterza

* Conferenza tenuta in occasione dell'inaugurazione della Mostra storica della Casa Editrice Laterza, a Roma, il 7 aprile 1962. La Mostra era già stata organizzata dalla Biblioteca Civica di Milano (16 novembre - 16 dicembre 1961) e inaugurata da Eugenio Garin (la cui conferenza può ora vedersi nel volume laterziano *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, 1962).



si recò a Napoli per incontrarsi, tra gli altri, con Nitti e Croce. Nitti propose una collezione di studi su « L'Italia meridionale », rimasta poi al primo volume, quello di Giuseppe De Lorenzo su *Geologia e geografia fisica dell'Italia meridionale* (1904); Croce prospettò un più ampio programma consigliando a Laterza, come ribadiva in una lettera del 1902, di « comparire come editore con una *fisionomia determinata*: ossia come editore di libri politici, storici, di storia artistica, di filosofia ecc.: editore di roba *grave* » (Lettera del 4 giugno 1902, nel *Catalogo* della « Mostra storica della Casa Editrice Laterza », Roma 7-21 aprile 1962, pp. 33-34).

Il primo libro che Croce consigliò a Laterza fu *L'Italia d'oggi* di Bolton King e Thomas Hokey: nella prefazione (1902) Croce indicava i criteri di quella scelta che ispireranno poi tante altre scelte future. Contro i « libri poetici » o quelli « dettati... dalla malevolenza » e « degeneranti in satira superficiale », contro una storiografia « ottimistica ed entusiastica » o quella che ha « il difetto di restringersi ad un'osservazione troppo estrinseca e formalistica », Croce proponeva la lettura di un'opera in cui « i due autori inglesi hanno appuntato il loro sguardo alle condizioni reali e concrete, non distraendosi dietro teoriche e tesi generiche, e non lasciandosi sedurre né dall'ottimismo né dal pessimismo, né dai nostri vanti, né dalle nostre geremiadi. È questa una voce sobria e virile, che presenta cose e non frasi, e sembra allontanare così il vuoto contentarsi come lo scontento e lo scoraggiamento inconcludente » (pp. VI-VII).

Scorrendo i primi titoli della « Biblioteca di cultura moderna » così avviata, coglieremo sempre questo richiamo ad uno « sguardo alle condizioni reali e concrete », a voci « sobrie e virili »; e ciò anche quando incontriamo autori e voci inquietanti, come *La nascita della Tragedia* di Nietzsche o le *Considerazioni sulla violenza* di Sorel: ché il primo libro appariva al Croce, proprio in polemica con la moda nietzschiana alimentata dalle versioni del Bocca, come « figlio legittimo del periodo classico della letteratura e della filosofia tedesca »; mentre nell'opera del Sorel egli accentuava « la fortissima coscienza dei problemi morali », « l'affermazione di una moralità austera e senza frasi, di una moralità di combattimento: di quella che soltanto serba vive le forze che muovono la storia e le impediscono di stagnare e impaludare » (« La Critica », 1907, rispettivamente pp. 311 sgg. e pp. 317-19).

Consigliando i titoli della collana — facendo « larga parte alle opere di scrittori meridionali del periodo del Risorgimento e dei primi tempi dell'unità allora quasi ignorati » (*Contributo* cit., p. 389) — Croce andava anche ricostruendo la tradizione di pensiero alla quale intendeva riallacciarsi: era la tradizione dei pensatori meridionali, degli Spaventa, dei De Sanctis, dei Labriola, che si veniva congiungendo — attraverso altri libri e altre collane — alla tradizione dell'idealismo moderno. Cogliamo qui una prospettiva essenziale dell'opera del Croce consigliere di Laterza e « organizzatore » di una nuova cultura: non era sua intenzione indicare solo letture nuove e stimolanti, ma anche, e soprattutto, di delineare lo sfondo culturale italiano ed europeo da cui traeva origine e in cui si inseriva la sua opera di critico, di storico e di filosofo; sicché l'opera di rinnovamento culturale intrapresa dal filosofo napoletano trova puntuale eco e corrispondenza nei volumi laterziani, collocati in quel « determinato ordine di idee » del quale « La Critica » si era fatta propugnatrice:

Abbiamo già implicitamente confessato e ripetiamo ora più esplicitamente — scriveva Croce annunciando la sua rivista (ora in *Conversazioni critiche*, II, Bari, 1924², pp. 353-57) —, che nell'imprendere questa pubblicazione ci proponiamo di propugnare un determinato ordine di idee... La critica, la storiografia e la stessa filosofia, potranno trarre profitto da un ponderato ritorno a tradizioni di pensiero che furono disgraziatamente interrotte dopo il compimento

della rivoluzione italiana, e nelle quali rifulgeva l'idea della sintesi spirituale, l'idea della *humanitas*. E poiché filosofia non può essere se non idealismo, egli è seguace dell'idealismo: dispostissimo a riconoscere che l'idealismo nuovo... può ben designarsi come idealismo critico, o come idealismo realistico e perfino (ove per metafisica si intendano le forme arbitrarie del pensiero) come idealismo antimetafisico... L'anzirecitata professione di fede comporta che questa Rivista non darà quartiere a quelle molte persone geniali che, infischiosene della storia delle idee e dei fatti, prendono audacemente a risolvere ardue questioni sulle quali l'uomo si è travagliato per secoli, sicure di afferrarle con un colpo sbrigativo della loro asserita genialità. E non si darà quartiere a coloro (naturalisti ed eruditi o pseudonaturalisti e pseudoeruditi) che, assumendo tono di gente positiva, spregiano ogni tentativo di pensiero filosofico, ogni sforzo dell'uomo per acquistare piena coscienza dell'essere suo.

Di qui il legame tra gli orientamenti e gli interessi del filosofo napoletano e i programmi editoriali dell'amico pugliese, tra le opere che questi veniva pubblicando e le loro presentazioni e recensioni che puntualmente comparivano sulla « Critica », come guida e introduzione a leggerle in un « determinato ordine di idee »; di qui anche il significato delle due grandi collezioni alle quali Laterza affiderà presto il suo nome ed il suo prestigio: i « Classici della filosofia moderna » e gli « Scrittori d'Italia ».

Era diffuso nel 1905 il programma dei « Classici della filosofia moderna », la prima e ancor oggi l'unica ampia e organica collezione dei massimi rappresentanti del pensiero moderno. Era stata ideata da Gentile e da lui curata con Croce: il programma rispecchia l'orientamento di pensiero dei due « filosofi amici »: in polemica con la filosofia ancor dominante nelle università, si volgeva soprattutto ad « una nuova classe di studiosi, la più numerosa e la più importante per l'avvenire della scienza, quella degli studenti », proponendo una scelta di autori che, mentre disegnava il tracciato ideale della filosofia moderna, costituiva il presupposto per la comprensione di quella nuova filosofia che i direttori della collana, Croce e Gentile, andavano elaborando.

La collana dei « Classici » non voleva essere dunque « una qualsiasi raccolta di filosofi moderni tradotti, senza un principio e senza un ordine », ma « una serie facilmente accessibile di testi che nel suo complesso rappresenti direttamente e pienamente la storia della filosofia moderna ne' suoi principali momenti: una storia, com'è naturale, quale si disegna nella nostra mente, e informata ai principi che si propugnano nella rivista 'La Critica' ».

Di qui, se vogliamo, la « tendenziosità » di quella collana, ma di qui anche la sua enorme influenza sulla formazione delle nuove generazioni che passarono, come ancor oggi accade, attraverso la lettura di quei volumi dalla copertina giallognola, con i noti fregi, oggi abbandonati — secondo i gusti della più recente editoria — non senza il dispiacere di chi a quelle copertine era sentimentalmente legato.

Non è solo un caso che la collezione si aprisse (1907) con l'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* di Hegel, preceduta, nella « Biblioteca di cultura moderna » dalla pubblicazione del famoso saggio crociano su *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel* (1906): Croce non mancava di sottolineare la complementarietà tra il saggio e la traduzione, nella quale, peraltro, significativamente avvertita¹:

Nel libro di Hegel sono raccolti tutti i problemi proposti e le soluzioni tentate dai filo-

¹ Cfr. G. G. F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, tr. di B. Croce, Bari, 1951³, pp. XXII-XXIII. Sul programma dei « Classici della filosofia moderna » e il suo significato, cfr. E. GARIN, *I classici della filosofia*, in « Cultura moderna - Rassegna delle edizioni Laterza », n. 13, marzo 1954, pp. 5-8.



sofi dall'antichità ellenica, anzi orientale, fino ai principii del secolo XIX: e non già per opera di un compilatore, ma di un pensatore, di un pari di quei filosofi. Così gli altri volumi che seguiranno, avranno, già da questo primo, assegnato il loro posto nella storia del pensiero.

Questa prospettiva storiografica, che fu già di Spaventa e che vede il concludersi di tutta la filosofia moderna in Hegel, nel suo sistema e nella sua interpretazione « speculativa » della storia del pensiero filosofico, presiede chiaramente alla scelta dei volumi; abbiamo ricordato Spaventa — le cui lezioni sulla storia della filosofia usciranno di lì a poco (1908) nella « Biblioteca di cultura moderna », a cura di Gentile — perché in tutta la scelta dei « Classici » avvertiamo appunto la sua tesi della « circolazione » del pensiero italiano — dal Rinascimento a Vico, da Vico a Gioberti — organizzato e inserito nella filosofia europea che di quella italiana si presentava come sviluppo e completamento. Così con Hegel compariva Bruno — prima i *Dialoghi metafisici*, poi i *Morali*, nella edizione di Gentile, rimasta fondamentale fino alla recente edizione di Aquilecchia —, poi il Kant della *Critica del giudizio* (curata da Alfredo Gargiulo), cui seguiranno le altre due *Critiche*, poi ancora il Berkeley di Papini e lo Hume di Prezzolini, poi il Cartesio di Tilgher, il Leibniz di Cecchi e il Vico di Nicolini (cui usciva contemporaneo lo studio di Croce), e Gioberti, cui si era volta la passione del giovane Gentile, e così via fino agli ultimi due volumi di quella che possiamo considerare la prima serie della collana, il XXIV e XXV, Campanella e ancora Hegel, come i due poli estremi di quello sviluppo ideale della filosofia moderna che, nata nel Rinascimento — in certo Rinascimento — si compie nella *Scienza della logica*.

Sarebbe facile indicare i limiti di questa grande raccolta che ebbe il suo massimo impulso negli anni prima della guerra mondiale, nella quale si ripropone un concetto di storia della filosofia come storia ideale ed eterna di un'unica filosofia di cui i singoli, nella loro storica concretezza, sono momenti e direi fenomeniche espressioni; una storia della filosofia dalla quale restavano fuori scienziati e moralisti, ove gli stessi empiristi erano unilateralmente rappresentati, gli illuministi francesi ignorati — storia dei momenti dell'Idea o del « concetto puro » che ritrova se stesso. Pure, non solo il significato culturale di quella collana, ma il suo valore e la sua influenza è proprio qui, in questa scelta che dava un primo essenziale orientamento attraverso la storia del pensiero moderno costituendone un quadro divenuto presto « canonico », mentre indicava i precedenti ideali di quel rinnovamento filosofico che — contro le ultime e sbiadite voci del positivismo e le incipienti ma presto concluse esperienze pragmatiche e irrazionalistiche — intendeva restituire valore ad una ragione storica, ad un « razionalismo più saldo e verace » che capovolgeva l'idealismo classico in un più concreto umanesimo, non senza avere assorbito più di una feconda suggestione marxista.

A pochi anni di distanza dai « Classici della filosofia moderna » — cui si aggiungeranno un decennio più tardi e con altri criteri i « Filosofi antichi e medievali » — Croce lanciava il programma di un'iniziativa molto più ambiziosa della prima, quella in cui l'editore Laterza doveva mostrare il suo coraggio e la sua perspicace intraprendenza: la collana degli « Scrittori d'Italia ». Della quale impresa Croce dava il primo abbozzo in un articolo sul « Giornale d'Italia » del 28 settembre 1909, dopo che altri critici — e sullo stesso giornale Goffredo Bellonci — avevano insistito sulla necessità di una collezione completa degli scrittori italiani di ogni secolo.

Anche nel delineare le caratteristiche di questa nuova iniziativa, Croce era preoccupato, come per il piano dei « Classici della filosofia », dalla necessità di delineare fin dall'inizio un piano organico, altrimenti « la collezione non avrà omogeneità, pro-

porzioni giuste ed equilibrio, e facilmente si muterà in una serie di libercoli curiosi, di documenti inediti e via dicendo»; e dettando le caratteristiche editoriali, prendeva ad esempio, come egli stesso ricorda, le sobrie edizioni degli « *Scriptores graeci et latini* » del Teubner e la « *Bibliotheca oxoniensis* »: si trattava di dare buoni testi (ma senza quella esasperante completissima recensione di manoscritti ed edizioni che rende spesso impossibile, e comunque scoraggia, la pubblicazione di testi che abbiano avuto larga diffusione), senza « ingombro di note e commenti salvo, in fine a ciascun volume, un'appendice critica che dia conto del metro tenuto nel pubblicare il testo... »; « se si volessero dare edizioni commentate, non solo non si otterrebbe mai il *corpus* desiderato degli 'Scrittori d'Italia'; non solo i volumi invecchierebbero troppo presto; ma non si potrebbe evitare lo sconcio di testi, alcuni dei quali avrebbero un aspetto scolastico e popolare e altri riuscirebbero gravi di erudizione da specialisti ». Sono i criteri che presiederanno poi sempre a quelle edizioni che siamo oramai abituati a ritenere classiche e che sono entrate in tutte le biblioteche degli uomini colti, non solo degli specialisti.

E Croce aggiungeva, sempre in quell'articolo del « *Giornale d'Italia* », il suo debito di riconoscenza a Laterza, « uno degli editori italiani capaci di lasciarsi attrarre da quel che c'è di grandioso nel disegno di una collezione degli 'Scrittori d'Italia'... fornito insieme del coraggio e del senno pratico necessari per tradurlo in atto » (cito da *Pagine sparse*, I, Napoli, 1919, pp. 127-30).

La rapidità con la quale vennero fuori i primi volumi ha ancora oggi dell'impressionante: pubblicato nel 1910 il piano dettagliato della collana che comprendeva circa 600 volumi, preparato dal Pellizzari con la collaborazione di filologi come Michele Barbi e Vittorio Cian, Cesare De Lollis e Francesco Novati, Guido Mazzoni e Vittorio Rossi, lo stesso anno uscivano i primi otto volumi ed il ritmo andò crescendo negli anni successivi fino a giungere, nei primi cinque anni, alla pubblicazione di 74 volumi, dai *Lirici marinisti* ai *Poeti minori del Settecento*, dalle *Relazioni degli ambasciatori veneti ai Riformatori italiani del Cinquecento*, da Blanch a Cuoco, da Vico a De Sanctis. Il programma della collezione, e le scelte subito attuate, rompevano un criterio puramente letterario e « umanistico » (spesso solo retorico e cruscante) della storia letteraria d'Italia, mentre in essa facevano rientrare politici ed economisti, critici e moralisti, storici e filosofi:

Nella scelta dei testi da pubblicare — scriveva Pellizzari nel programma (*Criteri direttivi e Catalogo della raccolta*, 1910, p. IV) — abbiamo soprattutto tenuto conto del loro valore storico, filosofico. Una buona metà — vorrei quasi dire i due terzi — della letteratura italiana è ignota ai più, anche alle persone colte quando non facciano speciale professione di studi letterari. Abbiamo procurato di rimediare a codesto danno, abbondando nella scelta di quelle opere che rendessero più sicura testimonianza della vita, dell'arte, del pensiero italiano nei secoli scorsi; quindi la Collezione comprenderà in gran numero le opere storiche, geografiche, critiche, e gli epistolari fin qui di solito ignorati e negletti.

Innanzitutto ad un programma così preciso e polemico non mancarono le perplessità persino di uomini come Renato Serra che non vi riconosceva più il tradizionale quadro della letteratura italiana, mentre altri poi — di più corta vista storica — si misero a denunciare le scelte arbitrarie: così da Milano l'« *Azione* » di Arcari accusava di « chiusa settarietà » Croce perché aveva incluso nella collezione tanti scrittori meridionali — dal *Cunto de li cunti* al *Saggio* del Cuoco — e aveva escluso gli scrittori lombardi del Risorgimento da Cattaneo a Ferrari e a Cantù. E il Croce rispondendo, e richiamandosi al giudizio « di tutte le persone intelligenti », difendeva le sue scelte



e le sue esclusioni: « e perché non sono state incluse le opere di G. Ferrari e di G. Cantù? Confesso che del Ferrari, ingegno brillante ma falso e scrittore scorretto, e del Cantù mediocre, quasi odioso per la sua misantropia fatta di vanità, io da mia parte non provo gran bisogno di moltiplicare le edizioni » (*Pagine sparse*, cit., p. 131).

Anche in questa collana, la cui direzione passò quasi subito dal Pellizzari al Nicolini, sarebbe facile indicare — in certe presenze e in certe assenze — il giudizio di Croce; e noi sappiamo che non vi è giudizio di Croce su autori maggiori e minori della nostra storia letteraria che non sia stato motivo di discussioni e di vivaci polemiche. Ma interessa qui sottolineare come, con quelle scelte, Croce venisse concretamente delineando una nuova storia letteraria d'Italia e giungesse, con i suoi autori, là dove non arrivavano le sue stesse opere; e dobbiamo riconoscere che forse non meno che con i suoi scritti di estetica e di critica letteraria, Croce ha agito in profondità negli studi storici e letterari proprio con le letture proposte negli « Scrittori d'Italia », con le nuove prospettive che, attraverso determinate scelte, dava di tutta la storia della cultura italiana.

L'importanza e l'influenza delle letture proposte da Croce riconosceva, forse senza avvedersene, Antonio Belloni in una puntigliosa recensione al primo volume della collana, *I lirici marinisti*:

È bastato che Benedetto Croce pubblicasse un florilegio di lirici secentisti perché certa gente saltasse su a dire che s'era scoperta una miniera di gemme preziose, che la vilipesa turba de' marinisti era invece un'accolta di veri poeti, che insomma il secentismo non era poi quel gran male che altri avevan voluto far credere. Il nome e l'autorità di Benedetto Croce hanno operato il miracolo che s'interessasse del Seicento e ne celebrasse le glorie perfino la stampa quotidiana, per la quale quella dell'insigne filosofo e critico napoletano era, naturalmente, una rivelazione (Cfr. « Giornale storico della letteratura italiana », LVIII, 1911, p. 194).

E Belloni proseguiva rivendicando la priorità di studi propri ed altrui sul Seicento: ma l'importanza della raccolta crociana veniva, proprio da queste considerazioni, ulteriormente sottolineata.

Agli inizi della guerra, dopo tre lustri di attività, Laterza era ormai inserito validamente nella cultura italiana e Croce aveva creato una precisa organizzazione della cultura non attraverso una scuola universitaria, ma attraverso la sua rivista, i suoi scritti e, vorremmo dire soprattutto, costituendo attentamente una biblioteca ove la cultura italiana ed europea era presentata in una precisa dimensione storica e insieme nella sua avvincente « contemporaneità ».

Per questo le edizioni del Laterza — e proprio quelle del primo quindicennio della sua attività — costituiscono un patrimonio ancora vivo e essenziale della cultura italiana, mentre quelle di altri editori sono ormai, per la grande parte, ricordo o curiosità bibliografica. E ciò si constata sia che si confrontino le edizioni di Laterza con quelle « gravi » del Bocca — che allineava, vicino ai positivisti, scrittori misticeggianti o rivelatori di nuove magie — sia che si paragonino con quelle promosse da gruppi di avanguardia iniziati rivoluzionari e presto tramutati in accademici e pantofolai: si pensi alla « Cultura dell'anima » di Papini, espressione di una cultura aperta a tutte le mode e pronta a tutti i travisamenti, come mostrano, più ancora delle scelte di testi (alcune delle quali ebbero la loro importanza), le misticeggianti e mistificatorie introduzioni premesse a quei volumi. Risalterà ancora più chiaro l'equilibrio « razionalistico », la prospettiva storica ed umanistica che orienta le scelte crociane accettate e fatte proprie dal Laterza. Per questo l'editore ha una sua collocazione precisa nella storia d'Italia: in meno di tre lustri era divenuto un fatto cultu-

rale, un punto d'incontro e di collaborazione fra quanti diversamente lavorarono per una più matura coscienza civile della nuova Italia.

All'indomani della guerra, la crisi aperta nella società e nella cultura liberale borghese, l'avvento del fascismo in cui rifluiva tutto il verboso irrazionalismo di anteguerra, fattosi subito accademico e servile, l'atteggiamento di netta opposizione che venne assumendo Croce dal '25, dopo le prime equivoche incertezze, il nuovo orientamento della sua ricerca storica e filosofica, ebbero una profonda ripercussione sull'attività del Laterza. E come Croce nella polemica contro il fascismo troverà una « nuova giovinezza » tornando a meditare « problemi politici che altrimenti non [avrebbe] ricercati con pari ansia e tanto a fondo », avvertendo più chiaramente « che l'opera dello scrittore deve fondersi con quella del cittadino e dell'uomo »², così pure il Laterza conobbe una nuova stagione della sua impresa editoriale, e per gli stessi motivi: la necessità di riesaminare a fondo la storia d'Italia e d'Europa, di trovare le origini di quella crisi che sconvolgeva le basi stesse della civiltà, di preparare idee e uomini per la liberazione e la rinascita.

Un episodio — largamente documentato in questa Mostra — segnò un momento cruciale della crisi di quegli anni ed ebbe la sua ripercussione profonda in tutta la cultura italiana: la definitiva rottura dei rapporti tra i due « filosofi amici », Gentile e Croce. Tra loro la polemica era iniziata molto tempo addietro, sulla « Voce » (1913): ma era stata, pur nella divergenza sempre maggiore delle posizioni teoriche, una « discussione tra filosofi amici », come diceva il Croce; ora invece diveniva opposizione precisa che poneva di fronte i due filosofi sul piano etico e politico per il diverso atteggiamento assunto di fronte al fascismo, dopo che il Gentile ne era divenuto il filosofo ufficiale con il congresso di Bologna ed il « manifesto degli intellettuali del fascismo », mentre il Croce ne era divenuto avversario temuto, dopo il Contromanifesto degli intellettuali antifascisti da lui dettato.

Il Prezzolini confessava di recente di non aver allora bene compreso come un'amizizia così antica potesse venir meno per motivi politici; ma il significato di quella rottura, proprio sul piano politico, compresero assai bene coloro che la vissero come il dramma di una cultura che entrava in crisi e si divideva su fronti opposti, non per una divergenza nella costruzione di intemporali sistemi, ma per l'opposta valutazione dei problemi della vita civile e delle sue stesse condizioni. Si formarono allora raggruppamenti nuovi e significativi: molti giovani che anteriormente al primo conflitto mondiale avevano seguito Gentile, affascinati dal suo insegnamento, entusiasti dal suo interventismo, si avvicinavano ora al filosofo napoletano anche quando non ne condividevano il « sistema »: sarebbe interessante seguire questo raggruppamento intorno al Croce non solo di alcuni maggiori esponenti della cultura filosofica universitaria che avevano iniziato come gentiliani — da De Ruggiero ad Omodeo —, ma anche di tanti professori di scuola media che nella modestia del loro insegnamento quotidiano costituivano un fronte di resistenza culturale e morale al fascismo, leggendo e facendo leggere ai più giovani gli scritti del filosofo napoletano che via via sempre più nettamente si orientava verso una nuova meditazione della storia d'Italia e d'Europa con il netto accentuarsi della difesa degli ideali liberali, divenuti ormai il cuore della sua opera di storico e di filosofo.

La rottura tra Croce e Gentile ebbe presto le sue ripercussioni nei rapporti tra Gentile e l'editore pugliese che da pochi anni aveva iniziato la pubblicazione degli *Scritti filosofici* del Gentile. V'è un complesso notevole di lettere, in questa Mostra

² Cfr. B. CROCE, *Storiografia e idealità morale*, Bari, 1950, pp. 115-16.



che offre un'interessante documentazione di quella rottura³. Era uscita nel 1927 la *Storia d'Italia* che, attraverso il riesame della vita culturale e politica dell'Italia nei primi tre lustri del secolo, individuava — pur nel « rigoglio di cultura » — i segni di quella crisi che era esplosa nel dopoguerra; e sul Gentile il Croce vi aveva scritto i noti, durissimi guidizi:

Il direttore della *Critica* vide ad un tratto sorgere accanto a sé una forma di idealismo irrazionalistico per parte di un suo collaboratore... nuovo irrazionalismo, un misto di vecchia speculazione logica e di decadentismo... svelatosi... complesso di equivoche generalità e un non limpido consigliere pratico...

Colpito da queste ultime parole, Gentile scriveva immediatamente a Laterza (27 gennaio 1928):

Tornato a Roma lunedì scorso, trovai la *Storia d'Italia* di Benedetto Croce; e alla prima scorsa mi venne sotto gli occhi, a pagina 255, una frase equivoca che è una vera insinuazione maligna e spregevole contro di me. Ella certamente, stampando il volume, non se ne sarà accorto; né io mi meraviglio che Benedetto, accecato com'è dalla passione, non l'abbia avvertito di nulla. Ma io non credo di poter lasciare passare la cosa sotto silenzio, anche perché il fatto non è nuovo. E perché, francamente, i nostri rapporti cominciano a diventare alquanto difficili, e temerei si guastassero affatto, se Ella non convenisse della necessità di certi riguardi che nessuna amicizia può far trascurare o calpestare. La prego di esaminare la questione che è molto delicata con animo sgombro da ogni pregiudizio, obiettivamente.

E tre giorni dopo (30 gennaio) scriveva ancora:

Non posso ammettere che un editore mio amico pubblichi un libro in cui si fa strazio del mio onore insinuandosi che la mia dottrina non è *limpida consigliera pratica*, come se avessi commesso scorrettezze, fuorviato dalla mia falsa filosofia. Il Croce sarà padrone, se accetta tutte le conseguenze delle sue azioni, di scrivere tutto quello che pensa. Ma lei non può stampare tutto quello che egli scrive senza assumere come editore una sua responsabilità. Infatti, mi immagino, ella non pubblicherebbe mai parole ingiuriose contro il Croce. Né editore che si rispettasse crede mai di poter accogliere ad occhi chiusi qualunque scritto, anche se contrario ai suoi sentimenti non trascurabile.

Il periodo non concluso indica efficacemente la collera del Gentile che di lì a poco, il 3 febbraio, romperà definitivamente i rapporti con il Laterza. Commenterà allora il De Ruggiero, che aveva iniziato gentiliano e in vivace polemica con Croce, in una lettera al Laterza:

Ho appreso da Croce la notizia che il Gentile ha preso in mala parte la pubblicazione della *Storia*, urtandosi anche con voi. È ancora un'altra prova che egli è fuor di senno: pretendeva forse da voi una censura preventiva all'opera di Croce? Così l'ultimo anello che lo teneva avvinto al suo vecchio mondo (quello che, solo, gli procurerà un residuo di fama) s'è spezzato; e la sua navicella andrà ormai sempre più alla deriva.

Il Laterza tentò dapprima una riconciliazione tra Gentile e Croce: egli aveva un tempo considerato la sua Casa come « lo svolgimento » delle loro idee⁴; ma con-

³ Le lettere di Gentile, di Croce e De Ruggiero si possono vedere nel *Catalogo* cit., pp. 50-52; per il giudizio di Croce su Gentile, v. *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, 1928, pp. 256-57.

⁴ Cfr. la lettera di Giovanni Laterza al Gentile del 4 febbraio 1909, nel *Catalogo* cit., p. 38.

statata impossibile la riconciliazione, scelse subito la posizione di Croce: anche qui la scelta derivava da un imprescindibile impegno etico-politico cui il Laterza voleva mantenere fede, assumendosi, come gli ingiungeva il Gentile, tutte le sue responsabilità.

La Casa editrice veniva così a trovarsi ancora in prima linea in quella nuova « organizzazione della cultura » che si andava realizzando: presto Laterza resterà l'unico editore dal quale si poteva attendere una voce non conformista, divenendo il punto di incontro degli scrittori antifascisti. Nel 1925 pubblicava la *Storia del liberalismo europeo* di Guido De Ruggiero: l'opera era nata « mentre le libertà politiche venivano conculcate » — era ancor viva l'eco del delitto Matteotti — « ma si sperava ancora non lontana l'ora della liberazione »; terminava con la riconfermata fiducia negli ideali dello stato liberale:

Anche in Italia... lo stato liberale ha resistito e resiste: pur nelle condizioni più avverse al suo spiegamento, la libertà trionfa dei propri avversari... Le recenti esperienze offrono una prova della vitalità dello stato liberale che esce stremato ma vittorioso dalla lotta. Le opposte escogitazioni dello stato tecnico e amministrativo e dittatoriale, con il loro sostanziale fallimento, non fanno che riconfermare il valore dello stato politico (ed. del 1945, p. VII e p. 471).

Prospettiva forse ottimistica in quegli anni oscuri (lo riconoscerà nel 1945 lo stesso De Ruggiero), ma che indica la fede e il programma di un gruppo di uomini di cultura intorno a Croce e a Laterza: la ristampa dell'opera del De Ruggiero nel 1941, in tempi ancora più bui, confermerà la fedeltà a quel programma.

Sarebbe interessante studiare il raggruppamento nuovo che si andò, da allora in poi, formando attorno alla casa editrice, posta sotto l'assiduo controllo della polizia fascista: era un raggruppamento che andava molto al di là dell'ambiente crociano, giungendo ad avere una funzione più ampia e articolata di quella svolta dall'opera personale di Croce. Mi sembra significativo, di questa nuova condizione, l'avvicinamento del Buonaiuti al Laterza presso il quale, nel 1928, pubblicava il *Cristianesimo nell'Africa romana*. Buonaiuti aveva condotto una dura, a volte rancorosa polemica, contro Croce e Gentile ai quali non perdonava, né perdonerà mai, l'essersi schierati contro il modernismo e dei quali non intendeva il lavoro filosofico, ancorato al suo intransigente realismo aristotelico; non è certo dunque per vicinanza di indirizzo culturale che il Buonaiuti sceglieva il Laterza. Si dovrà piuttosto pensare che in quegli anni il Buonaiuti — il quale per difendere la propria libertà di ricerca e di insegnamento si era fatto cacciare dalla Chiesa e presto sarà anche espulso dall'università — era decisamente schierato contro il fascismo, collaborando al « Mondo » di Cianca; e sul « Mondo » egli aveva pubblicato un nobilissimo articolo sul martirio di Giacomo Matteotti, traendone un fermo monito alla coscienza democratica perché prendesse consapevolezza del tragico momento. Ebbene, non andiamo lontani dal vero se pensiamo che Buonaiuti si avvicinò al Laterza proprio perché questo editore dovette apparirgli il solo che potesse aprirgli le porte. Ed una lettera del Buonaiuti al Laterza — al quale chiede di pubblicare l'opera sua nella « Collezione storica » e non in quella di studi esoterici e religiosi — è per più aspetti significativa dell'urto di due diverse culture.

Se volessimo seguire dettagliatamente l'attività della Casa Laterza tra le due guerre, dovremmo fare largo posto all'esame dei nuovi orizzonti che si dischiudevano alla meditazione del Croce, del nuovo nesso posto tra etica e politica, tra storiografia e vita morale; del sempre più netto definirsi nel suo pensiero della storia come storia della libertà e di questa come l'ultima, eterna religione dell'uomo, come il supremo



ideale morale. A questa nuova stagione del pensiero crociano appartengono le opere sue maggiori, dalla *Storia d'Italia* (1927) alla *Storia d'Europa* (1932), dalla *Storia come pensiero e come azione* (1938) al saggio — in cui si riassume tutta la sua nuova concezione « liberale » — sulla « teoria filosofica della libertà » del 1939, l'anno del secondo conflitto mondiale: sono le opere con le quali Croce prendeva netta posizione in quella che egli stesso indicherà come nuova « guerra di religione » tra la libertà e la ragione da un lato, i totalitarismi ed i fanatismi dall'altra. Ma questo ci porterebbe ad un discorso troppo lungo e già noto nelle sue linee essenziali. Ci limiteremo solo a ricordare — lasciando da parte i « Classici della filosofia moderna » terminati nel '25 e gli « Scrittori d'Italia » che ricevevano nuovo impulso dalla direzione di Luigi Russo (1937) — alcune delle opere della « Biblioteca di cultura moderna » e della « Collezione storica »⁵: esse indicano un preciso orientamento di politica culturale ed editoriale, impegnata a mantenere vivi alcuni motivi, a mantener desta una voce che suonasse opposizione. Opposizione — sarà poi detto in senso fortemente limitativo — che fu tutta nel sistema, e per questo « tollerata »: ma anche senza ricordare le intimidazioni e i sequestri di cui furono oggetto Laterza e i suoi collaboratori, non si può dimenticare che quando altre voci — forse per noi oggi più incisive — della cultura antifascista furono soffocate nelle carceri, quella di Croce — e del gruppo che gravitava attorno al Laterza — rimase l'unica che suonasse opposizione, e che attraverso la lettura di Croce tanti giovani passarono all'antifascismo, mentre chi era già schierato contro il regime trovava nelle pagine di Croce conforto e stimolo. Ché se nel recente dopoguerra, è il Garin a notarlo, « furono facili i giudizi perentori su quegli anni; facile ridurre nel '47 a modeste proporzioni l'opera, che so?, della 'Critica'... allora, a quanti dovettero ritrovare da soli la verità che i padri avevano tradito, l'opera crociana offrì non pochi temi alla meditazione, e non pochi motivi, magari, ad una chiusa polemica. Ma soprattutto richiamò ad un punto, che ritrovato par nulla ed è tutto: a quel principio di libertà che è la condizione, non solo della vita della cultura, ma della vita stessa: e che andrà inteso in modo sempre più largo e profondo, ma che, quando vacilla, chi ancora lo sostiene, lo predica e lo difende, è davvero benemerito di un paese »⁶.

Fu nella « Biblioteca di cultura moderna » che si poterono leggere gli scritti di Labriola e di Laski, di Jhering e di Leon, di Ruffini e di Jacini, la *Storia del movimento operaio nel biellese* di Rigola, la *Storia della grande industria in Italia* di Morandi, *Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno* di Lucarelli, mentre ora si ritornava a voci antiche, come l'appassionata difesa della libertà di stampa dell'*Areopagitica* di Milton (consigliata dal De Ruggiero), ora si accoglievano voci nuove come gli *Elementi di un'esperienza religiosa* di Capitini con il loro messaggio di non violenza e di pace. Ma si potrebbe anche ricordare come, al di là degli scritti più politicamente impegnati, un preciso desiderio di chiarezza morale e di comprensione storica della crisi che scuoteva l'Italia e l'Europa circolò in tanti libri pur dedicati allo studio di problemi apparentemente lontani nel tempo, realizzando quella « contemporaneità » del pensiero storico che Croce non si stancava di accentuare. Di qui il valore e il significato — molto al di là del « crocianesimo » — delle indagini critiche e storiche di un De Ruggiero, di un Omodeo, di un Russo.

⁵ Sul significato della Collezione storica ha scritto A. SAITTA, *Il programma della « Collezione storica »*, Bari, 1955.

⁶ Cfr. E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari, 1955, p. 417; e cfr. N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Torino, 1955, p. 239.

Del resto non solo i lettori « amici » del Laterza ricercavano sempre nelle sue edizioni un riferimento preciso al momento presente; anche gli oppositori — per i quali collaborare alla « Critica » o pubblicare dal Laterza era già sufficiente indizio di 'sovversivismo' — non si stancavano di individuare e denunciare i pericoli delle edizioni baresi, quando non cercavano di soffocarle nella « congiura del silenzio »: sarebbe interessante rileggere le recensioni e le reazioni delle riviste del regime e si potrebbe con esse scrivere tutta una storia — squallida quanto istruttiva — dell'incultura italiana. Per conto mio vorrei ricordare un solo episodio, testimonianza del nuovo spirito inquisitoriale, spesso gratuito omaggio ai potenti: era pubblicata nel 1930 *La poesia di Virgilio* di Tommaso Fiore; l'opera non dovette apparire pericolosa alla censura nel suo argomento (anche se sospetto era il suo autore); ma vi fu chi, da poco accademico d'Italia, ebbe subito a denunciare in quel libro, che rivalutava le *Georgiche*, un'ingiustificata e pericolosa simpatia per il *mugik*, con un'altrettanto pericolosa svalutazione del poeta dell'impero, e da ciò traeva motivi per attaccare violentemente l'autore. Eppure quell'accademico, quando dei *mugik* ignorava forse l'esistenza e dell'Accademia era imprevedibile la fondazione, aveva egli stesso esaltato il poeta delle *Georgiche*. Esempio non raro, purtroppo, di certe « evoluzioni » di alcuni « intellettuali » italiani⁷.

Chi volesse documentarsi sui rapporti e sugli scontri del Laterza con il regime, troverebbe ampio materiale in questa Mostra: dal divieto della questura a ripubblicare il Labriola al sequestro della *Storia d'Europa* del Fisher; dalla proibizione a ristampare i *Dialoghi* di Leone Ebreo per motivi razziali al sequestro di altre decine di volumi; dall'ordine di sospensione della « Critica » (1940) al ritiro dal commercio della *Storia d'Italia*, alla perquisizione della casa Laterza e di alcuni suoi collaboratori. La risposta del Laterza alle azioni poliziesche è sempre decisa e dignitosa; come quella, la ricordo tra tutte, alla richiesta del Ministro della Cultura popolare di notizie sulla « razza » dei Laterza e dei suoi autori: « non ricordo di aver sentito che genitori e avi — scriveva Giovanni Laterza al ministro Dino Alfieri — avessero... altra razza se non quella che è tipica dei popoli pugliesi: forte, tenace e laboriosa » (lettera del 19 gennaio 1938, nel citato *Catalogo*, p. 23).

Ma v'è un libro che, nella sua avvertenza, ha sempre rappresentato per me, quasi emblematicamente, i rapporti tra Laterza e l'antifascismo militante degli ultimi anni del regime: si tratta dell'avvertenza premessa alla traduzione dell'*Aristotele* di Ross, con la quale avrei chiuso la sezione della Mostra dedicata a « Antifascismo e censura »:

La traduzione di questo libro, curata nel 1942 da Altiero Spinelli, allora detenuto politico, fu affidata per la correzione a Tommaso Fiore il quale anch'esso nella metà del 1943 fu arrestato. Incaricammo allora per la revisione il De Ruggiero, che pochi giorni dopo subì la stessa sorte del Fiore. Di fronte a tale persecuzione si fermò la composizione del libro che fu ripresa nel settembre del 1943, in periodo di requisizione della tipografia da parte degli Alleati.

La storia del Laterza negli anni della guerra, le peripezie delle sue edizioni e dei suoi collaboratori, potevano difficilmente essere riassunte con pari semplicità ed efficacia.

Giovanni Laterza, che della Casa editrice era stato l'anima sin dalla fondazione, si spegneva il 21 agosto 1943: aveva appena avuto il tempo di sapere della caduta

⁷ Ricordava recentemente questo episodio B. NARDI, *Vallino Simonetta - Ricordi di vita mantovana*, Mantova, 1960, pp. 173-74 (estr. da « Atti e Memorie dell'Accademia virgiliana di Mantova », vol. XXXII). L'accademico è Ettore Romagnoli.



del fascismo contro il quale aveva coraggiosamente combattuto: « Laterza — scriveva Luigi Russo — ha riscattato la dignità e l'indipendenza della cultura italiana » (in « Belfagor », 1947, p. 604). Era un periodo di pausa nell'attività editoriale, ma, passata la bufera della guerra, la Casa — rinnovata nella sua struttura industriale per opera di un altro Laterza, Giuseppe, che dal 1926 dirigeva la tipografia — si trovò innanzi a compiti nuovi.

Tramontato il « pontificato » di Benedetto Croce, che pur continuava ad esser vivacemente presente nella cultura italiana, disperso e variamente orientato il gruppo crociano che — con i suoi migliori esponenti — era da tempo in polemica con il maestro, soprattutto sul piano politico⁸, travolto dalla crisi lo stato borghese liberale cui andavano pur sempre le simpatie del Croce, non era possibile continuare a considerare il fascismo una parentesi nella storia d'Italia e impossibile era quindi riallacciarsi semplicemente alla tradizione culturale prefascista. Era necessaria una nuova iniziativa culturale e politica della Casa editrice che, tenendo fede a certi fondamentali orientamenti e a certi intramontabili valori della « religione della libertà », sapesse inserirsi nei problemi della nuova società italiana, accogliere — ancora una volta — le istanze più vive della « cultura moderna ».

Non si trattava più soltanto di salvaguardare un patrimonio che apparteneva oramai alla storia d'Italia, ma soprattutto di avviare una nuova organizzazione della cultura, richiamando gli intellettuali al loro più autentico impegno, di promuovere cioè lo spirito critico, di chiarire — senza linguaggio iniziatico — le ragioni prossime e remote dei problemi presenti, di combattere, con i vecchi miti, i nuovi miti della cultura prefabbricata diffusa dai mezzi di comunicazione di massa. Rispondono a questa nuova esigenza i « Libri del tempo », ove uomini di formazione diversa hanno trovato il loro punto d'incontro: la casa editrice barese teneva fede al suo impegno politico e civile e — attenta ai problemi del tempo non per accondiscendere ad una moda, ma anzi contro le tentazioni conformistiche che ogni moda comporta — indicava ancora una volta il valore di una meditazione razionale, di un'indagine storica, volta a intendere i problemi del presente. Nella nuova collana uscivano scritti di Rossi e Salvemini, di Battaglia e Jemolo, di Scotellaro e Dolci, di Di Vittorio e La Malfa,

⁸ Significativa d'uno stato d'animo, largamente diffuso tra i « crociani », la lettera di LUIGI RUSSO al Laterza del 18 dicembre 1945 (dal cit. *Catalogo*, pp. 77-8): « Il Croce, nel settembre scorso, mi chiese se io avevo avuto da voi *Poeti del pieno e tardo Rinascimento*. Io dissi che non chiedo più libri agli editori, dato l'elevatissimo costo. Se li mandano da sé, va bene. Mi parve che si seccasse un po'. Ma io devo dirvi francamente che io in questo momento non sono disposto a recensirlo; e perché? Gli umori politici miei e di molta gente non sono molto favorevoli al nostro grande amico. Il giudizio politico non deve interferire nel giudizio scientifico; ma io che ho scritto di lui sempre con grande affetto, non mi vorrei trovare a intingere la penna in questo momento in cui gli animi sono turbati assai. Il nostro amico non mi ha voluto dare ascolto, che egli doveva restare al di sopra di tutti, doveva essere 'il re delle preci', come il papa nel Medioevo, ed essere il capo del *prepartito della libertà*, non già il capo del partito liberale, che è poi un semplice partito *conservatore*... E difatti la crisi, scatenata dal partito liberale, non ha affatto giovato al partito liberale, e ha portato alla presidenza del Consiglio un cattolico, capo del partito cattolico! Cosa nuovissima negli annali: dal 1860 a oggi! Vi ho voluto dire queste cose, *perché voi le teniate per voi*, e perché esercitate una qualche vostra influenza e quella di vostro cugino a disincagliare Croce dal suo ufficio di capo partito. Perché non nominare Casati? — Io non posso più parlare di queste cose con lui, perché egli pensa che io parli così perché azionista. Ma il mio partito d'azione, l'anno passato, era 'l'Università di Pisa', quest'anno 'la Scuola Normale e Belfagor e i miei libri da ristampare'. Sono crocianamente uno specialista, e non mi piace l'attività generica. Però sono serenissimo e imparziale, nonostante il tono acceso dei miei umori e delle mie parole ».

di Calamandrei e Calogero: si discutono i fondamenti e le strutture della società italiana post-fascista, si combattono senza tregua le tentazioni illiberali di una nuova maggioranza politica e di una vecchia burocrazia fascista; l'anima di quei libri, pur tanto diversi, sta sempre nella difesa di certi valori senza dei quali non si dà vita né civile dialogo. Riprendevano intanto le altre collane, anch'esse, per esser fedeli allo spirito di chi le aveva fatte sorgere, non semplice ripresa, ma fecondo sviluppo e ampliamento degli iniziali programmi: dai « Classici della filosofia moderna », la cui direzione verrà assunta da Eugenio Garin, agli « Scrittori d'Italia », diretti ancora dal Russo e poi dal Folena, alla « Collezione storica », diretta poi da Armando Saitta, che significativamente riprendeva con *La rivoluzione francese* di Salvemini e il *Buon governo* di Einaudi, il quale aveva già collaborato con il Laterza tra le due guerre.

Ma di questo periodo più vicino a noi la Mostra tace: lascia la parola ai cataloghi, ai banchi dei librai, alle recensioni. La Mostra accenna solo alla ripresa editoriale della Casa Editrice, superata la crisi del dopoguerra. È una ripresa che non si esaurisce nella quantità e qualità delle opere pubblicate, nella varietà dei nuovi temi affrontati, rompendo certe preclusioni crociane; è una ripresa che a mio avviso si caratterizza soprattutto per il proposito di fare della Casa Editrice una struttura capace di mediare tra la cosiddetta « alta cultura » — quella universitaria — e un più vasto pubblico, superando la ristretta cerchia degli 'specialisti': per realizzarlo la Casa Editrice ha compreso che non si tratta solo di approntare nuove tecniche per la diffusione del libro, si tratta soprattutto di far scendere gli intellettuali dalle loro contemplazioni iperuranie per impegnarli nella definizione di un sapere positivo che aiuti a capire e a scegliere, senza preclusioni dogmatiche, con pieno discernimento critico; si tratta di far intendere agli intellettuali che essi non sono profeti o taumaturghi, ma modesti e operosi artigiani che, socraticamente, lavorano con gli altri cittadini per realizzare una società migliore, perché più ragionevole e umana.

TULLIO GREGORY

